

– Tra i suoi educatori del seminario emergono mons. Giovanni Colombo, il futuro cardinale, e mons. Delfino Nava, dello stesso anno di ordinazione sacerdotale, due studiosi manzoniani, molto amici di Cristo e tra loro.

Essi volevano trasmettere la bellezza affascinante di Gesù Cristo ai giovani seminaristi attraverso la letteratura e la musica – particolarmente col canto fermo ambrosiano e la polifonia – per formare la loro personalità in Cristo.

*

3) *I principali incontri nel sacerdozio*

Intorno agli anni 1950 i superiori sentirono il bisogno di curare in modo particolare, tra i giovani e gli adolescenti, gli studenti. Bisognava dar loro un valido assistente.

Mons. Pantalini, come responsabile diocesano degli Oratori e già prima dell’Azione Cattolica, parroco di S. Maria alla Porta, pensò a me. Mi conosceva perché, come direttore spirituale del collegio S. Carlo, avevo come alunni esterni alcuni suoi parrocchiani; inoltre, mi chiamava spesso a predicare nella sua chiesa.

Quando il mio rettore mons. Gianazza ebbe sentore che mi portavano via, inscenò una totale opposizione. La nomina cadde su don Giussani, professore del seminario, il quale avvertiva la vocazione all’apostolato tra gli studenti.

Appena nominato, venne da me e mi fece domande sul mio metodo, sulle mie iniziative, sulle esigenze dei giovani di città, sulla loro corrispondenza. Quando ebbe finito, mi chiese alcuni giovani che lo aiutassero e sui quali poggiare il suo lavoro. Gli risposi “sono anch’io agli inizi” tuttavia parlai a due giovani di liceo, uno interno, l’altro esterno e glieli affidai.

I primi tempi furono difficilissimi: aveva contro i genitori, i professori, una parte di alunni ai quali insegnava religione al Berchet.

Di tutto questo mi fece parola mons. Petazzi, non senza qualche riserva di giudizio.

Ma il tempo lavorò per don Giussani e riuscì a formare un gruppo nella gioventù studentesca di cui aveva in mano la mente e il cuore.

In due punti si distaccava dallo statuto dell'Azione Cattolica:

la comunicazione esistenziale di giovani e ragazze insieme.

Al riguardo mi diceva: "Mi sembra forzata questa distinzione, anzi ipocrita. Sono sempre insieme nella scuola, nella famiglia, nei ritrovi".

L'altra novità: **la scuola di comunità** – come sarà chiamata in seguito – preparata da incontri periodici di catechesi.

Ma bisogna preparare i maestri e i testi per una scuola. Lo servì il suo genio educativo. Scrisse lui i testi da commentare nella scuola di comunità e nei convegni formò lui stesso i suoi collaboratori.

Pendeva poi sul suo capo la diffidenza dei parroci che vedevano i loro iscritti abbandonare la parrocchia; dei superiori che pensavano a tutto questo come a una moda destinata a tramontare.

"Come si fa – mi diceva – a tenere gli studenti ad aprire le bibite ai ragazzi e a farli giocare tutta la domenica? Non hanno tempo per studiare, per crescere spiritualmente", per applicare quella missionarietà laicale che Lazzati aveva messo al primo posto della riforma durante gli anni di presidenza dell'Azione Cattolica diocesana.

Lui però, don Giussani, non si difendeva e aveva la mia approvazione perché mi trovavo nella stessa condizione con i miei studenti esterni.

Ma venne il giorno in cui tutto quello che don Giussani aveva fatto e che era stato accolto solo come esperienza, doveva cessare. Era un mattino del 1968 quando si erano manifestati già i primi semi della contestazione studentesca; il cardinale lo chiamò e lo avvisò che ormai era tempo di ritirarsi in buon ordine. Fu per lui uno schianto.

Volle la Provvidenza che, proprio in quel mattino, già prevosto di San Nazaro, dovessi recarmi verso le ore 11 in curia per il disbrigo di alcune pratiche. Entro in cortile, vedo scendere, dallo scalone dell'appartamento arcivescovile, don Giussani in lacrime, che cerca di rintracciare la porta d'uscita e non la trova. Mi avvicino; piangeva in un modo così violento e con singhiozzi così frequenti che non ebbi subito l'ardire di interpellarlo. Però, vedendo quella scena straziante, decido di chiedergli: "Cosa c'è? Cosa ti hanno fatto?". La risposta tra i singhiozzi: "Quelli su in alto non mi comprendono!". Subito gli rivolgo la domanda: "dove devi andare?" – "all'università a fare scuola". Poiché il pianto non cessava lo accompagno all'angolo di via Meravigli, lo metto sul bus, pregando l'autista di farlo scendere in via Nirone e poi via di corsa dall'arcivescovo.

bene non gli avessi parlato di quell'episodio.

Tempo dopo, incontro don Giussani e gli dico che nella intervista su di lui e sul movimento, si notano lacune relative all'inizio così travagliato. Don Giussani risponde "Ah, io non c'entro". Scherzo su questo episodio e dico: "bisognerà ben vedere qualche cosa di nuovo in paradiso".

*

Da parroco lo invitai al centro culturale Nazarianum durante il seminario su Gesù Cristo e sulla Chiesa per due conferenze: *Gesù Cristo, il Dio che viene* e *Il senso della Chiesa*.

Nel Nazarianum lo presentai, la prima volta, come "un novello don Bosco". Il giorno successivo una nobildonna amabilmente mi fece osservare se non era un pò troppo definirlo così. Tacqui.

In occasione della morte di don Giussani il cardinale Tarcisio Bertone, salesiano, lo definì "il don Bosco del secolo ventesimo".

In quell'incontro gli regalai il libro "*Cuore nuovo*" realizzato insieme a don Piero Sessa. Don Giussani, vedendo i nomi congiunti degli autori, uscì a dire: "Che comunione, che collaborazione!".

Lo incontrai ancora nella sala delle conferenze a S.Maria al Paradiso e S.Calimero per un incontro decanale e don Giussani mi salutò con grande affetto.

In tale sede disse: "per me gli elementi migliori di CL sono quelli che vengono dall'AC".

*

Per circa dodici anni dal 1970 al 1980 ho benedetto tutti gli edifici dell'Università Statale.

Un giorno, prima degli anni 80, me lo vedo capitare in basilica e mi dice: "Adesso s'impone il problema dell'Università. Sai quanti sono iscritti alla FUCI? Sei".

Lo esortai a continuare il suo slancio missionario anche nell'Università. Per me i tempi erano maturi perchè l'Università Statale godeva dell'impareggiabile guida di sua eccellenza il prof. Giovanni Polvani. Ora è intensa la presenza cattolica all'Università.

Se avessi pensato un pò di più, avrei giudicato quell'atto inopportuno e temerario, ma c'era in me qualcosa che mi spingeva. Credo fosse solo amore verso Gesù Cristo. A don Luigino Bernasconi, segretario particolare dell'arcivescovo, mio compagno di classe e che mi era affezionatissimo, chiedo se potevo parlare col cardinale. Mi risponde: " Sei fortunato, l'ultima parte della mattinata è libera". E, senza chiedermi il motivo, mi accompagna nel corridoio della quadreria e mi fa entrare nell'ultima porta a destra. Il segretario ufficiale don Ferruccio Dugnani che occupava la stanza immediatamente antistante, cercava di aprire la porta che metteva in comunicazione le due stanze per vedere chi era entrato. E questo suscitò in me un senso di ilarità. Alcuni istanti, ed entra il cardinale e mi trovo davanti a lui. Dopo il mio saluto e il bacio dell'anello, subito mi accoglie con parole affettuose: "Oh il nostro prevosto di San Nazaro! Che cosa mi dice di bello?". E sedette.

Così, di colpo, senza neanche riflettere: " Eminenza, ormai le vocazioni non ci vengono che da Gioventù Studentesca; come si può ed è giusto sopprimerla?". Il cardinale che a tutto era preparato, meno forse che a questo, si alza, pensoso mi guarda, sospira, socchiude gli occhi e, mettendo le braccia conserte, mi risponde:

ACCETTO!

Ma tu devi sapere che ci vuole un seminario per loro, un prete per loro, una chiesa per loro, un campo da gioco per loro e... un cimitero per loro".

Chiedo per me e per la mia parrocchia la benedizione e scappo via subito.

Dopo alcuni giorni, mentre ero in basilica a pregare come al solito nel primo pomeriggio, mi trovo al fianco in piedi due autorità della diocesi. Mi fissano; poi uno, puntando il dito come se stesse scoprendo qualcosa, pronuncia queste parole: "Ti te ghè fa girà el cou al cardinal, ti te la paghet".

Feci un cenno quasi a dire che avevo compreso e continuai la mia preghiera.

Non passò molto tempo e proprio dagli studenti universitari venni a sapere che avevano preso il nome di Comunione e Liberazione e da loro seppi che si respirava in alto loco un'aura più serena.

Lo stesso don Giussani me lo confermò quando, essendomi trovato a Caravaggio, dove mi recavo in pellegrinaggio annuale con un gruppo di parrocchiani, appena mi vide, mi corse incontro e subito mi abbracciò così fortemente da sentirmi come soffocato e non riuscivo a svincolarmi.

Più tardi compresi che era il suo ringraziamento per ciò che avevo fatto in favore del movimento universalmente riconosciuto come fondato da lui, seb-